

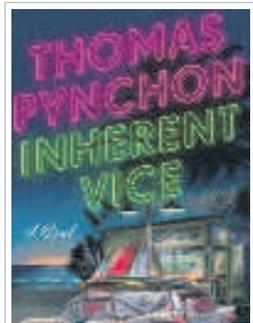
na); sono solo più difficili e complicate. *Inherent Vice* si apre in una Los Angeles paradigmatica, nel corso di una serata come tante, con i bagliori di un semaforo che illuminano la cucina di Larry «Doc» Sportello, un detective privato che accoglie, a dire il vero piuttosto confusamente, la richiesta di aiuto dell'ennesima e irresistibile femme fatale. Pare quasi *Il grande sonno* (Raymond Chandler, 1939), ma basta proseguire di qualche riga per accorgersi che, invece, è puro Pynchon. E per diverse ragioni. La prima: la vicenda non si svolge negli anni Trenta o Quaranta, ma nel 1970, quando Ronald Reagan è governatore della California, Richard Nixon Presidente degli Usa, Charles Manson e la sua setta omicida stanno per andare sotto processo, e Fritz Drybeam, un amico di Doc, si trastulla con Arpanet (il sistema da cui origina la rete Internet). La seconda: Shasta, la femme fatale, è una ex fiamma di Doc e incede che pare uscita dalla canzone omonima dei Velvet Underground - ma Doc, che ancora si lecca le ferite per essere stato lasciato, le fischietta ironico *Can't Buy Me Love*. La terza: Doc non è dedito all'alcool, come il pur sempre vigile e in fin dei conti morigerato Marlowe, ma all'erba e a qualunque robaccia chimica gli capiti tra le mani. La quarta, una conseguenza della terza: Doc è un detective sbadato, uno che fa fatica a collegare gli indizi o a mettere a fuoco volti e nomi delle persone che incontra. La quinta: Doc, un «detective coi sandali», vive a Gordita Beach - un sobborgo immaginario modellato sulla più reale Manhattan Beach - tra gli hippy e i surfer della bassa Califor-

Il protagonista / 1
Ricorda Jeff Lebowsky
Parla come lui,
veste come lui

Il protagonista / 2
Vive in un sobborgo
immaginario modellato
su Manhattan Beach

nia, e proprio in virtù di questo stile di vita si lascia coinvolgere in mille trame, accetta più incarichi allo stesso tempo, le incrocia e le confonde l'una con l'altra. Oppure gli si incrociano e gli si confondono l'una con l'altra. Comunque sia, nel giro di poche pagine alla prima indagine - che fine ha fatto Shasta (cherchez la femme!)?, scomparsa insieme al suo ricco amante Mickey Wolfmann (sembra un doppio di Pierce Iverarity in *L'incanto*) - se ne aggiungono subito tante altre: Quale è il ruolo dell'addolorata mogliettina di Wolf-

**L'anticipazione
Nelle librerie italiane
dal 10 febbraio**



Il nuovo romanzo di Thomas Pynchon, «*Inherent Vice*», arriverà in Italia il prossimo 10 febbraio. S'intitolerà «Vizio di forma», Einaudi editore.

«IL LIBRO DEI MAESTRI»

Beppe Sebaste presenta oggi a Roma (Fandango Incontro, ore 12) «Il libro dei maestri-Porte senza porta rewind». Con lui Taiten Guareschi (Maestro Zen), Emanuele Trevi, Francesca Fornario.

mann, una provocante pin-up in bikini succintissimo? Chi ha ucciso «a fella named Glen», un biker vicino a Wolfmann? E Coy Harlingen, il sassofonista di una band locale, è morto davvero per overdose come dice la polizia? E cos'è la Golden Fang (oltre che un richiamo al Tristero, sempre da *L'incanto*)? Infine, come si possono tenere insieme queste e molte altre trame ancora? Come scioglierle, come disporle in modo chiaro e lineare, come collegarle tra loro con rapporti di causa-effetto, così come dovrebbe accadere in un detective novel? In effetti, che fine fa il detective novel, una volta che Pynchon se ne è impossessato per infarcirlo di digressioni; per punteggiarlo di riferimenti musicali, in questo caso rock e surf, ove non di testi di canzoni veri e proprie; per interromperlo con una canna, richiami a *2001 Odissea nello Spazio*, qualche Pantera nera, tanta TV e, ovviamente, altrettante interruzioni pubblicitarie? Una brutta fine, si direbbe una volta superate le prime cento pagine. Perché saltando da un mistero all'altro, da un incontro fortuito all'altro, da un personaggio all'altro, giunti, insomma, all'ottavo capitolo *Inherent Vice* è già diventato più svagato e labirintico di una trama di Chandler, un autore che a forza di complicare le trame dei suoi romanzi, a forza di virare verso il noir, per sua stessa ammissione finiva spesso

col dimenticare chi avesse ucciso chi e per quale motivo. E tuttavia *Inherent Vice* è svagato e labirintico non tanto per «vizio di forma» (questo, tra l'altro, il titolo italiano del romanzo) - perché così prescrive il genere di riferimento - quanto perché la soluzione delle indagini dipende dalle dubbie intuizioni di un detective che invece di un segugio raziocinante ricorda piuttosto Jeff Lebowsky (Joel e Ethan Coen, *The Big Lebowski*, 1997). Doc, infatti, parla come Lebowsky, veste come Lebowsky, fuma come Lebowsky, ha amici assurdi come quelli di Lebowsky ecc., e le storie che lo coinvolgono sono godibili ove non apertamente comiche, proprio come quelle che accadono in *The Big Lebowski*. *Inherent Vice* sarà anche un romanzo «leggero», come ha decretato la temibile Michiko Kakutani su *The New York Times* nell'agosto del 2009; ciò nonostante è un romanzo di gran lunga migliore quelli che le case editrici italiane sono solite tradurre e immediatamente dopo spacciare - in genere a sproposito - come l'ultimo capolavoro americano. Forse non sarà rivoluzionario come *L'incanto del Lotto 49*, né grandioso come *L'arcobaleno della gravità* (1973), ma è un romanzo di Pynchon e come tale merita la nostra attenzione di lettori. In *Inherent Vice*, infatti, il grande autore statunitense mescola il postmoderno col noir modernista e suggerisce come entrambi siano fatti della stessa pasta. Il suo è un noir-hippy e, come *Vineland* (1990), dal quale riprende l'ambientazione a Gordita Beach, è un romanzo agguerrito e inevitabilmente percorso da una vena antagonista (altrimenti che Pynchon sarebbe?), ma anche, e questo un poco ci sorprende, da una bizzarra nostalgia. Gordita Beach e i fricchettoni che incontriamo tra queste pagine, anche quando ci si presentano in una versione improbabile e ridicola - un investigatore con le infradito, i capelli afro e costantemente «fumato», - appartengono a un mondo che non c'è più e che tuttavia, per un misterioso paradosso metafisico, continua a stare in mezzo a noi, anche adesso. A dirlo è lo stesso Thomas Pynchon che, intervenendo con la propria voce nel videoclip promozionale del romanzo, interpreta per almeno due minuti il detective Doc Sportello e come tale si mette a raccontare per il solo gusto, verrebbe da dire, di innescare un corto-circuito temporale: «Se dal *Los Angeles International* ti dirigi verso sud, il tempo di una o due boccate della tua sigaretta preferita e arrivi proprio qui, a Gordita Beach, in California. Beh, a dire il vero qui dove c'era Gordita Beach. Col tempo ci saranno solo palazzi alti, affitti alti, alta intensità. Adesso, nel 1970, siamo semplicemente su di giri... Ah, io mi chiamo Doc e faccio il detective». ●

**CHE DONNE
SONO QUELLE
DEL PDL?**

**BUONE
DAL WEB**

**Marco
Rovelli**
rovelli.marco@gmail.com



Martedì scorso, sul mio profilo Facebook, ho posto una domanda: «Ma le donne del Pdl sono donne? E se sì, che donne sono? (È una domanda rivolta solo alle donne, ogni intervento maschile è sgradito) e verrà autoritariamente censurato». Ero, come molti, stupefatto dalla difesa a spada tratta di Berlusconi fatta da varie pidielline (Meloni, Prestigiacomo, Carfagna, Moratti): non una parola, da parte loro, per la dignità della donna, umiliata e reificata in questo Fine Impero. E mi chiedevo che ne era della «differenza specifica» della donna, della sua alterità (dalle *Tre ghinee* di Virginia Woolf in avanti, nel pensiero della differenza proprio del femminismo) rispetto al maschile. Mi hanno risposto in diciannove, con un ampio arco di risposte. Anzitutto Lorena Marceddu (la risposta più «approvata»): «Donne non si nasce si diventa (Simone de Beauvoir). Loro non sono donne». Meno icasticamente, Gabriella Fulginiti: «Sono donne mal-educate. Le nostre stesse madri (la mia sicuramente) ci insegnano fin da piccole che senza un uomo non valiamo niente, che valiamo per l'uomo che riusciamo a «prenderci» e tenerci». Con un calembour, Pralina Diamante: «Sono donne che inTROJETTANO l'immaginario (maschile) dominante...». Un accento diverso, invece, mette Eva Milan: «Sì, sono donne del Pdl» - dove conta meno la differenza di genere come discrimine per la comprensione del mondo e per una pratica politica, come anche Maria Elena Scandaliato («Non è il genere, che caratterizza l'essere umano»). A chiudere il cerchio ancora Lorena Marceddu: «Siamo diverse per sesso e per educazione e per qualche millennio di cultura che ci grava addosso. Dire «donna non si nasce ma si diventa» significa comprendere che la donna è una costruzione sociale e lo si diviene quindi sottraendosi alle politiche sessuali fatte appunto dagli uomini e per gli uomini». ●